

Influenza Individuato un virus: è «pechinese»

È quello della cosiddetta «Pechinese», il virus influenzale isolato a Parma per la prima volta in questa stagione. Lo ha dichiarato oggi Isabella Donatelli, responsabile del Centro nazionale per l'influenza dell'Organizzazione mondiale della sanità presso l'Istituto superiore di sanità. Le analisi sono state completate dai virologi del Centro di virologia dell'Istituto di igiene dell'università di Parma, diretto dal professor Ennio Bellelli. Secondo Donatelli, quello di Parma è l'unico isolamento di virus influenzale di cui si abbia notizia in Italia fino a questo momento e le analisi confermano in parte quanto ci si aspettava. Il virus della «Pechinese», infatti, il cui nome scientifico è «A/H3N2» (Beijing 92), è, insieme a quello della cosiddetta «Panamense», uno dei due ceppi «nuovi» contenuti nel vaccino antinfluenzale di quest'anno. Quanto alla vaccinazione, anche se sarebbe stato meglio pensarci prima, per Isabella Donatelli non è mai troppo tardi per le persone a rischio, anche trovandosi in piena diffusione dell'influenza.

Inquinamento e mortalità: in città si muore prima

Esiste un preciso e ineludibile legame fra il livello di inquinamento dell'aria e l'indice di mortalità. Che si tratti di una metropoli o di un piccolo centro, il risultato non cambia: dove l'inquinamento è elevato, il tasso dei decessi è di 26 volte più alto di quello delle città dove invece l'aria è meno contaminata. Sono i risultati di uno studio fra i più dettagliati mai realizzati sul rapporto inquinamento-salute, pubblicato in questi giorni da «New England Journal of Medicine». La ricerca, durata quindici anni, ha seguito passo passo le condizioni di salute di un campione di ottomila persone delle quali 1400 sono morte durante il periodo dell'inchiesta. E tutte vivevano nelle città più inquinate come Staubeville nell'Ohio, dove il livello delle morti è del 26 per cento più alto di quello di Portage, nel Wisconsin, la più «pulita» delle sei città-campione. Gli autori dello studio hanno spiegato che le sei città sono state selezionate perché rappresentano un ampio ventaglio dei differenti valori di inquinamento nei centri urbani degli Stati Uniti, dando per scontato che i livelli di contaminazione dell'aria possono variare di ora in ora in relazione con i volumi di traffico, le condizioni meteorologiche ed altri fattori ancora.

Australia Primo caso di contagio multiplo di Aids

Allarme in Australia per il primo caso accertato al mondo, di contagio da paziente a paziente del virus Hiv. Dopo la scoperta che quattro donne hanno contratto il virus dopo aver subito piccoli interventi chirurgici da un medico di Sydney che lo stesso giorno aveva trattato un paziente sieropositivo, il ministro della Sanità Ron Phillips ha annunciato rigorose misure di prevenzione. Queste riguarderanno tutti gli operatori sanitari, a partire da medici, dentisti e infermieri. Venerdì una delle donne ha citato in giudizio per negligenza il medico e chiede un risarcimento danni valutato in diversi miliardi di lire. È il primo caso conosciuto di infezione multipla del virus Hiv dovuta all'uso di strumenti chirurgici e quindi non legata trasfusioni di sangue o comportamento a rischio. Le quattro vittime, di età fra i 20 gli 80 anni, erano state sottoposte a piccoli interventi per rimuovere cisti o trattare lesioni alla pelle. La comunità medica ha subito espresso sostegno all'annuncio di misure più rigorose del contagio, giungendo a chiedere il test Hiv prima di interventi chirurgici anche minori. L'associazione nazionale chirurgi condurrà una sua inchiesta sul caso, mentre l'indagine iniziale delle autorità sanitarie non ha ancora stabilito precisamente come sia avvenuto il contagio e non ha accertato alcuna violazione delle misure anti contagio.

Una schiuma per pulire le acque di scarico

Una schiuma generata da migliaia di bollicine d'aria immesse nelle acque di scarico dei procedimenti industriali in grado di rimuovere, separandoli dall'acqua, tutti gli elementi inquinanti che non si vogliono riversare in mare: è la «scoperta» fatta da dallo CSIRO, il CNR australiano, e dalla BHP, uno dei colossi siderurgici del paese, dopo tre anni di ricerche. Il nuovo sistema («foam flotation», galleggiamento schiumogeno) può essere utilizzato, secondo i ricercatori nella «pulizia» delle acque di scarico provenienti da industrie alimentari, produttive di carta e acciaio, tintura di lana e prodotti tessili e chimiche. I prodotti inquinanti interessati da questa nuova procedura sono oli, grassi, detergenti, sali e detriti naturali e vegetali. Il nuovo sistema prevede l'aggiunta nelle acque di un prodotto chimico (polietilene) che crea una specie di «ponte elettrico» tra le vane particelle contenute nell'acqua portandole ad aggregarsi e a risalire sulla superficie sotto forma di schiuma che può essere facilmente rimossa. Negli esperimenti finora condotti il nuovo sistema ha consentito di rimuovere fino al 95% dell'olio e grasso contenuto in acque con una concentrazione di queste sostanze compresa tra 350 e 3.500 milligrammi di grasso contenuto nelle acque di lavaggio della lana di pecora. Analoghi risultati sono stati ottenuti nelle aziende di tintura, nei macellai, nelle cartiere e nelle aziende editoriali.

MARIO PETRONCINI

■ Può la religione frenare il cammino dell'Aids? Osservando la diffusione del virus nel mondo islamico la risposta parrebbe positiva. I rigidi precetti religiosi in materia sessuale hanno contribuito a limitare la diffusione della malattia: i paesi in cui predomina la religione musulmana rappresenterebbero un'isola quasi felice in un'area dove le vittime del «castigo di Allah» si contano ormai a milioni.

Secondo recenti dati dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), in tutto il Nordafrica e il Medio Oriente si registrano appena 1.200 casi di malattia conclamata. È vero che le cifre ufficiali sottovalutano sempre, tant'è che l'Oms reputa intorno ai 10.000 i malati di Aids e in circa 75.000 i sieropositivi nella regione, ma si tratta comunque di numeri sorprendentemente piccoli se confrontati con quelli che prevalgono dalle regioni subsahariane dell'Africa, dove i malati accertati sono ormai più di un milione e mezzo, e i sieropositivi adulti più di otto milioni (vedi l'articolo sotto).

«La verità è che nei paesi islamici il sesso è tabù», spiega Mohammed Wahdan, direttore del Centro per il controllo delle malattie infettive dell'Oms ad Alessandria d'Egitto «e di conseguenza è molto difficile ottenere informazioni attendibili e accurate sulla diffusione del virus Hiv. Certo, nei paesi musulmani il virus si è propagato molto più lentamente e più tardivamente che altrove. Ma ora sta diventando una minaccia reale, e basarsi solo sulla bassa incidenza che la malattia ha oggi, potrebbe indurre un falso senso di sicurezza».

L'Aids ha fatto il suo ingresso sulla scena islamica solo tra la fine del 1985 e l'inizio del 1986, e allora tutti i casi erano d'importazione europea. Ma oggi la malattia è a tutti gli effetti ben radicata anche in questa parte del continente africano. Basti pensare che nello scorso anno sono stati dichiarati nella sola, piccolissima Gibuti 265 casi di Aids, e 650 nel Sudan.

La rapida avanzata dell'Hiv in quest'ultima nazione è peraltro facilmente spiegabile: il Sudan confina con l'Uganda e lo Zaire, due tra i paesi in cui la malattia ha mietuto e miete ancora oggi più vittime. A confermare che purtroppo le cose stanno peggiorando, giungono le dichiarazioni di Ahmed Zidouh, un epidemiologo del ministero della Sanità del Marocco: «Finalmente anche nel nostro paese il governo ha imposto lo screening dei donatori di sangue. Ciò oltre a garantire trasfusioni più sicure, ci offre un quadro della diffusione della sieropositività nella popolazione generale. Un quadro che non è affatto confortante». A Casablanca, per esempio, lo scorso anno un donatore su 10.000 è risultato infetto.

Detto ciò, resta comunque

da spiegare perché l'Aids abbia fatto la sua comparsa in questa parte del mondo oltre un decennio più tardi rispetto a Stati Uniti, Europa e Africa centrale. Un ritardo che sarebbe spiegabile con l'austerità, dovuta ai precetti religiosi, che i musulmani seguono in campo sessuale.

«Alcuni studi effettuati in Senegal e Costa d'Avorio, dove musulmani e non musulmani vivono fianco a fianco, parlano

chiaro», dice Jean-Loup Rey, direttore del programma Aids dell'Istituto per la ricerca scientifica e tecnica oltremare di Parigi, «i non musulmani infettati dall'Hiv sono più o meno il doppio rispetto ai loro connazionali di fede islamica».

Fino a qui, gli effetti della fede si dimostrano positivi, ma se il tabù imposto dalla religione fa da scudo, sia pur relativo,

alla diffusione della malattia, molte preoccupazioni nascono dalla mancanza di informazione e di consapevolezza tra la popolazione circa le modalità di trasmissione del contagio, dice Abdelmajid Zahaf, dermatologo e presidente dell'Associazione tunisina per il controllo dell'Aids: «Il sesso non è un argomento di conversazione nelle famiglie islami-

che. Persino io ho difficoltà a parlare ai miei figli di preservativi e di sesso».

Gli effetti della carenza di informazioni sono tangibili: secondo una recente inchiesta dell'Associazione marocchina per il controllo dell'Aids solo il 10 per cento della popolazione sa che il profilattico è l'unico strumento per prevenire la trasmissione sessuale dell'Hiv.

E se nelle scuole e nelle moschee negli ultimi tempi si è cominciato timidamente a parlare di Aids e di prevenzione, informazioni e consigli restano ancora inaccessibili per la stragrande maggioranza delle donne musulmane, che corrono i rischi più gravi, perché come in tutta l'Africa, nei paesi islamici la trasmissione della malattia avviene per lo più attraverso rapporti eterosessuali.

«La situazione è ancora più grave per le prostitute», dice Hakima Himmich, pure dell'Associazione per il controllo dell'Aids. «Per il governo marocchino la prostituzione è illegale e le prostitute non esistono ufficialmente. Tutta la campagna di informazione in questo delicato settore è dunque affidata alla buona volontà delle organizzazioni non governative come la nostra».

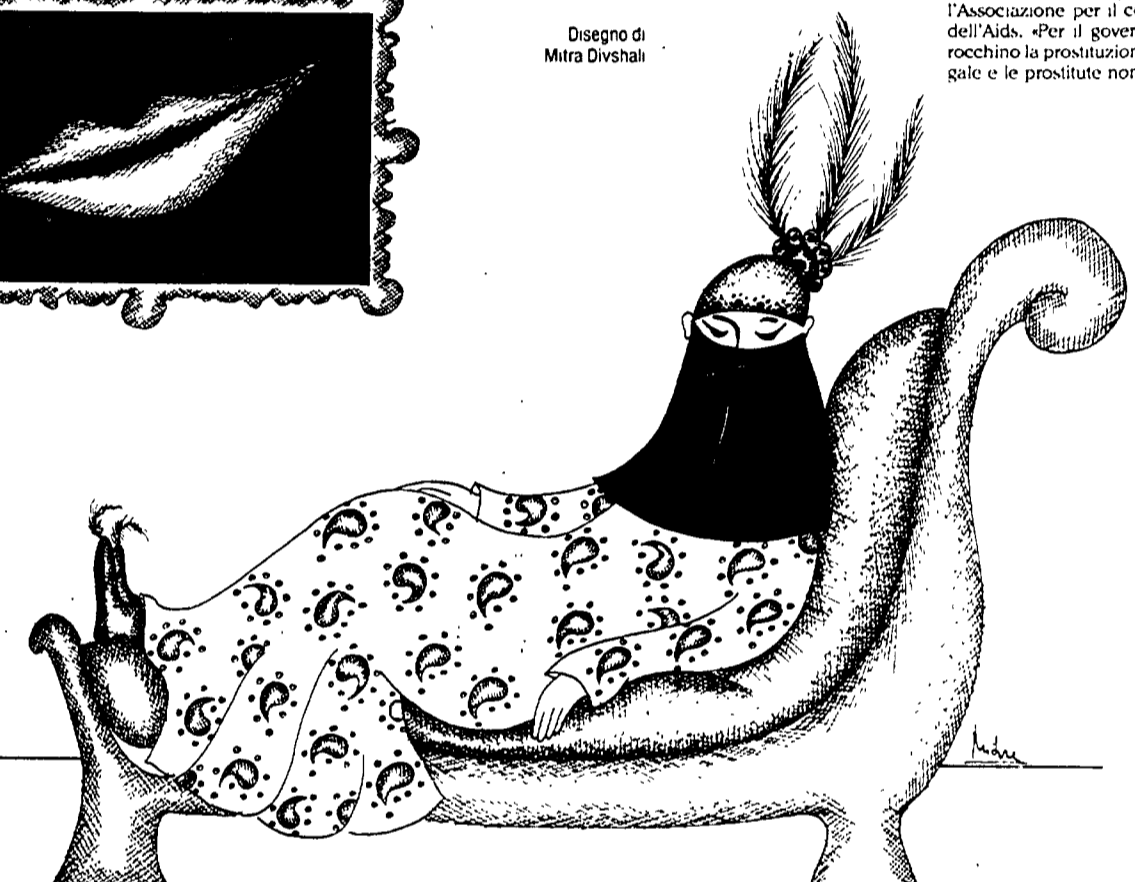
Diversa è la situazione in Tunisia, dove la prostituzione è legale e organizzata. Un anno fa le autorità hanno promosso una campagna educativa diretta specificatamente alle prostitute: come risultato, la richiesta di profilattici da parte delle donne è immediatamente aumentata. Oggi però le prostitute preferiscono non servirsi di questo strumento protettivo, perché i clienti pagano un prezzo maggiore quando il rapporto sessuale non è protetto.

Tutto l'Islam è paese invece per quanto riguarda la prostituzione maschile. L'omosessualità è un tabù assoluto per i musulmani, mentre se la prostituzione maschile rappresenta in alcuni di questi paesi una vera e propria industria.

Per quanto riguarda i tossicodipendenti la situazione è ancora più confusa e incerta. Nessuno sembra essere in grado di fornire un quadro attendibile della diffusione nei paesi islamici né della tossicodipendenza, né dell'infestazione da Hiv in questo gruppo a rischio. Su un dato invece epidemiologico e autorità sanitarie locali e internazionali concordano: è ancora presto per tirare le somme, ma c'è il rischio che lo scudo opposto all'Aids dai precetti religiosi si trasformi in un boom-rang. La mancanza di una informazione scientifica corretta in grado di raggiungere capillarmente tutti gli strati della popolazione per spiegare le modalità di contagio e le tecniche di prevenzione può far sì da un momento all'altro che la diffusa della malattia, finora limitata, esploda travolgendo anche la rapida epidemia coranica.



Disegno di Mira Divshali



Ma in Africa l'infezione galoppa

■ Quindici milioni nel mondo, dieci nella sola Africa, dove lo scorso anno si è registrato il maggiore aumento nelle infezioni da Hiv. Dall'ottava conferenza internazionale sull'Aids in Africa, che si è conclusa a Marrakesh, in Marocco, giungono notizie poco rassicuranti: «Nell'ultimo anno oltre due milioni di uomini, donne e bambini di tutto il mondo sono stati infettati dal virus», ha detto Michael Merson, direttore del Programma globale sull'Aids dell'Organizzazione mondiale della sanità, nel corso del discorso inaugurale. «La maggioranza di loro è concentrata nell'Africa, dove il virus continua a diffondersi dalle zone più colpite, quelle centrali e orientali, verso nord, verso ovest e verso sud».

Le cifre diventano sempre più terrificanti mano a mano che entrano nel dettaglio nella sola Etiopia i sieropositivi sono quasi mezzo milione, in Nigeria il 22 per cento degli uomini curati per malattie trasmesse sessualmente sono colpiti dall'Hiv; e a sud, dove si teme che l'epidemia farà il maggior numero di vittime, il virus ha già colpito più di un terzo delle donne che richiedono cure prenatali a Francistown, nel Botswana.

Nel complesso, nel continente africano i sieropositivi sono dieci milioni, per un quinto già nella fase conclamata della malattia, con un ritmo di passaggio dalla fase asintomatica a quella conclamata di oltre mezzo milione all'anno. Secondo le proiezioni dell'Oms, da qui alla fine del secolo 9 milioni di bambini diventeranno orfani. La prevenzione è l'unica arma in grado di rallentare l'inesorabile avanzata dell'Aids, che in Africa colpisce in maggioranza i giovani (il 60 per cento delle nuove infezioni si verifica nella fascia di età tra i 15 e i 24 anni), e viene svolta con lodevole sforzo in alcuni paesi. In molti altri, però, non riesce ancora a prendere piede. «Nel campo della prevenzione l'Africa ha svolto in molti casi il ruolo del pioniere», ha ricordato Merson alla platea riunita a Marrakesh. «Lo è stato con le

creative campagne radiofoniche in Camerun, Costa d'Avorio, Kenya e Zaire, mentre Malawi e Zimbabwe hanno aperto la strada dell'informazione nelle scuole in tema di Aids e di malattie trasmesse per via sessuale».

E anche riguardo all'uso del profilattico l'Africa ha fatto grandi passi avanti. Nel 1988 il Ghana era l'unico paese in tutto il continente ad avere un programma di «marketing sociale» del condom. Oggi campagne di sensibilizzazione come quella sono in atto in oltre 20 paesi.

Anche grazie all'impegno

profuso dalle numerose organizzazioni non governative, sono oggi numerosi i programmi di assistenza domestica per i malati solo in Zambia sono 46, e in molti paesi, come per esempio l'Uganda, la tradizionale organizzazione in comunità viene in aiuto ai parenti delle vittime dell'Aids.

Ma al di là di questi esempi positivi, l'inerzia regna sovrana. «Sono ancora pochi i paesi in cui le autorità sanitarie hanno risorse economiche adeguate a fronteggiare l'epidemia», ha lamentato Merson, «in molti paesi i mezzi di comunicazione di massa non vengono usati sistematicamente per

la prevenzione, e il profilattico non è ancora universalmente accettabile, come dovrebbe se si vuole controllare la diffusione del virus».

È una questione di tabù culturali, ma non solo: sul piano economico la prevenzione è una pillola che costa che in molti paesi africani non possono permettersi. Anche senza contare le sofferenze umane, peraltro, rispetto al costo delle cure e di sostentamento per le famiglie delle vittime gli investimenti per prevenire l'avanzata dell'Aids non sono enormi.

Una stima preliminare dell'Oms ha valutato fra i 40 e gli 800 miliardi di lire all'anno la cifra sufficiente a evitare che quattro milioni e mezzo di africani, da qui alla fine del secolo, siano colpiti dal virus. È questa, per Merson, «un'altra ragione per non lasciare sola l'Africa».

creative campagne radiofoniche in Camerun, Costa d'Avorio, Kenya e Zaire, mentre Malawi e Zimbabwe hanno aperto la strada dell'informazione nelle scuole in tema di Aids e di malattie trasmesse per via sessuale».

E anche riguardo all'uso del profilattico l'Africa ha fatto grandi passi avanti. Nel 1988 il Ghana era l'unico paese in tutto il continente ad avere un programma di «marketing sociale» del condom. Oggi campagne di sensibilizzazione come quella sono in atto in oltre 20 paesi.

Anche grazie all'impegno profuso dalle numerose organizzazioni non governative, sono oggi numerosi i programmi di assistenza domestica per i malati solo in Zambia sono 46, e in molti paesi, come per esempio l'Uganda, la tradizionale organizzazione in comunità viene in aiuto ai parenti delle vittime dell'Aids.

Ma al di là di questi esempi positivi, l'inerzia regna sovrana. «Sono ancora pochi i paesi in cui le autorità sanitarie hanno risorse economiche adeguate a fronteggiare l'epidemia», ha lamentato Merson, «in molti paesi i mezzi di comunicazione di massa non vengono usati sistematicamente per

la prevenzione, e il profilattico non è ancora universalmente accettabile, come dovrebbe se si vuole controllare la diffusione del virus».

È una questione di tabù culturali, ma non solo: sul piano economico la prevenzione è una pillola che costa che in molti paesi africani non possono permettersi. Anche senza contare le sofferenze umane, peraltro, rispetto al costo delle cure e di sostentamento per le famiglie delle vittime gli investimenti per prevenire l'avanzata dell'Aids non sono enormi.

Una stima preliminare dell'Oms ha valutato fra i 40 e gli 800 miliardi di lire all'anno la cifra sufficiente a evitare che quattro milioni e mezzo di africani, da qui alla fine del secolo, siano colpiti dal virus. È questa, per Merson, «un'altra ragione per non lasciare sola l'Africa».

Arriva dagli Stati Uniti un tessuto nuovo e, sembra, di buona qualità

Una giacca di plastica riciclata

MICHELA ANDREOLI

MILANO Con 27 chili di bottiglie di plastica usate (due pullman scolastici completamente pieni) si confezionano 9 mila giacche: questa l'ultima novità in fatto di tessuti estratti da materiali riciclati. Ai contenitori in polietilene, poi, possono aggiungersi perfino pellicole fotografiche impresse e quasi ogni tipo di rifiuto plastico. La fibra ha la stessa consistenza del «polartek», tessuto «high performance» (alta prestazione) utilizzato per i pile, maglioni leggerissimi e molto caldi utilizzati dagli sportivi. Ma è composta, all'80 per cento, di spazzatura. Di quel particolare tipo di pattume chimico sintetico non biodegradabile, e quasi impossibile da smaltire e riciccolare all'ambiente con i metodi conosciuti. Lo produce

una ditta statunitense, la Malden Mills, in Massachusetts, stato simbolo della ricerca scientifica più avanzata e sede del celeberrimo Massachusetts Institute of Technology. Fino ad ora, sono già stati inseriti sul mercato d'oltreoceano un numero imprecisato di maglie, maglioni, magliette, calze e mutande che contenevano qualcosa come 975 chili di plastica industriale. Da noi arriveranno nel giro di qualche mese. Perché parliamo proprio di materie plastiche residue? La legislazione di molti paesi vieta il riciclo dei contenitori polietilene per scopi alimentari oltre un certo limite. Prima di tutto, l'imballo deve essere, generalmente, trasparente, e quindi deve derivare da polie stere vergine. Una volta usato, può essere raccolto, liberato da resti di carta, ferro, polistirolo ecc., e impiegato per fabbricare altre bottiglie (o imballi) che, comunque, non possono più contenere cibi o bevande. Di solito, servono per i detersivi e sono opachi. Quando sono vuoti, non il vizio più nessuno: i costi di un'ulteriore riciclo sono generalmente ancora troppo alti. Così, vanno a finire in discarica. La stessa cosa avviene per i negativi delle fotografie. Con i procedimenti messi a punto alla Malden Mills, invece, le bottiglie vengono tritate e trasformate in palline. I materiali che compongono le piccole sfere, tramite processi chimici complessi, subiscono un'«emulsiificazione molecolare»: le loro molecole, i polimeri, vengono ridotte di lunghezza. Queste catene polimeriche vengono poi ricomposte (ripolimerizza-

Nel Tennessee, durante gli anni 40, somministrate pillole radioattive a gestanti

Donne cavia nella guerra fredda Usa

Nel corso degli anni Quaranta, ma sembra almeno fino agli anni Sessanta, nell'Università del Tennessee si svolgeva una sperimentazione terribile: a oltre settecento donne che si erano rivolte all'ateneo per avere cure gratuite, venivano somministrate pillole contenenti sostanze radioattive. Si voleva vedere quali effetti avessero sui bambini. Almeno tre di questi figli della guerra fredda morirono di tumore.

ROMEO BASSOLI

NASHVILLE. I nazisti non erano soli. L'agenzia francese France Presse ha battuto ieri pomeriggio una notizia terribile: «I ricercatori americani hanno somministrato - si legge nel lancio d'agenzia - pillole radioattive a donne incinte durante gli anni quaranta per determinare gli effetti a lungo termine delle radiazioni sui bambini». La France Presse afferma di avere queste notizie da «diverse fonti concordanti».

Secondo l'agenzia almeno tre bambini sono morti in seguito a questi trattamenti, che sono proseguiti sino agli anni Sessanta, cioè sino a che è durata la fase più acuta, drammatica e pericolosa della guerra fredda. Ma non si riesce a sapere né di che natura fossero esattamente questi esperimenti

né che tipo di conseguenze abbiano provocato. È probabile che le sostanze radioattive abbiano comportato malformazioni nei feti quando non aborti. Per adesso si sa solo che i tre bambini sicuramente morti in seguito alla somministrazione di pillole radioattive alla madre - due di loro avevano 11 anni e uno cinque al momento del decesso - sono stati vittime di tumori e leucemie. Gli esperimenti sono stati condotti dall'Università di Vanderbilt, nel Tennessee. Le pillole radioattive sono state somministrate a 751 donne incinte che si erano rivolte ad un servizio di cura gratuito presso l'Università. Le donne, quindi, pare non sapessero cosa il portavoce dell'Università ha affermato che la cosa non è ancora

completamente accertata) di che cosa si trattasse ed accettavano, probabilmente, dietro una serie di rassicurazioni, esperimenti dall'esito drammatico. E peraltro si trattava di esperimenti sostanzialmente inutili, perché da anni si conoscevano gli effetti delle sostanze radioattive sui mammiferi: effetti teratogenici e abortivi. Per ora, il Department of Energy, il dipartimento federale per l'energia, sta cercando informazioni su questo tipo di esperimenti. Ma non sono facili da trovare queste notizie sull'attività di ricerca durante la guerra fredda: un rito di silenzio è stato eretto da decenni su quell'epoca in cui la follia militarista sembrava prevalere, ovunque, sulla ragionevolezza e il buon senso. Lo ha ammesso anche la